

ABBONAMENTI

Un anno carta distinta L. 20,—
Un anno carta corrente » 10,—
Semestre » 5,—
Trimestre » 3,—

Per l'estero le spese postali in più.

Un numero cent. 5
Un num. arretrato cent. 10

La Colonna

FRANGAR NON FLECTAR

GIORNALE DEGLI UOMINI ONESTI E DEI LAVORATORI

CONDIZIONI

Le inserzioni a pagamento si ricevono presso l'ufficio del giornale.

Comunicati in 3. pag. L. 2,00 la linea. Dopo la firma del gerente lire 1,00. — I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono. — Avvisi in 4. pagina da convenirsi.

Lettere, vaglia e tutto ciò che riguarda il giornale dirigersi al sig. PASQUALE THOMAS — NAPOLI
Uffici di Direzione ed Amministrazione in : Via Bellini al Museo N. 61

Il funesto dramma

Un altro forte è caduto. Dalla mortagora di Montecitorio spariscono, così, due grandi personalità.

Matteo Renato Imbriani e Felice Cavallotti. Che ne sarà, dunque, di quel lago stagnante?

Dalla tribuna pubblica non si udrà più l'invettiva giusta e acuta sugli immorali ed i deplorati e i due vigorosi taceranno, per sempre. Sulla corona funebre Imbriani mise due sole parole: Tu fratello e tali erano.

Cavalieri di tutte le ingiustizie, oratori potenti ed ascoltati, finiscono a breve distanza. Imbriani, ammalato nel corpo ora intristisce il cuore e tacerà per elezione.

Un grido altissimo, un urlo feroce, si è levato per tutta l'Italia, ed han pianto ministri, deputati, senatori, uomini che ne sapevano il solo nome, i lavori letterarii, le preclare virtù.

Mai il dolore fu così unanime e mai l'Italia pianse, con maggiore effusione di lacrime un figlio suo.

Cavallotti è passato, è finito a tempo; l'epoca orribile dell'oggi, diventerà impossibile, atroce, domani ed egli non poteva rimanere qui.

Egli soldato, poeta, umanitario, onesto, lottava, furiosamente per mantenersi a galla, nella palude stagnante della vita parlamentare nostra e vi era a disagio.

Nato in altra epoca, epoca di alti e nobili ideali, si sentiva estraneo al turpiloquio moderno e all'ergotismo attuale.

L'anima sua era di un greco antico e, sotto il volto franco, leale, sorridente, sarebbe stato a pennello una porpora spartana.

Il pugno strinse la penna, la spada, la legge, per i maltrattati e la voce sua, che gridò Italia sui campi conquistati alla patria, disse pure le più belle e terribili verità.

L'uomo è finito, ne rimane il nome, ne resta l'esempio; ma nome, opera, idee, non sono per la generazione pervertita, che sonnecchia e si snerva, tra donnacce e birrarie. Egli è già tanto distante da noi e noi non possiamo imitarlo.

Felice Cavallotti ebbe una vita procellosa, multiforme, nato il 6 novembre 1842, a Milano, dove i neo-guelfi preparavano l'animo ed il corpo alla riscossa, vide, bambino, i primordi di quelle rivolte, che dovevano unire la Lombardia alla grande patria italiana. Gli uomini più eminenti, allora, eran profughi, Cesare Cantù, il colosso apprezzato da pochi, si trovava a Torino; Manzoni, il vegliardo glorioso, Grossi, il notaio celebre, Giulio Carcano, cento altri, nelle conversazioni serali, mormoravano con uno sfavillio sugli occhi le parole Italia e Libertà, mentre i baldi figli della Lombardia, vestiti di nero, passavano, muti, pensosi, addolorati, in mezzo al popolo piemontese, esultante per la costituzione ottenuta.

Che pianti di gioia in quelle ore! che ira e quanto affetto fraterno per gli italiani, soggetti allo straniero!!!

Va fuori d'Italia — va fuori ch'è l'ora.
Va fuori d'Italia — va fuori, o stranier.

Aveva detto Luigi Mercantini, e la gioventù si armava, i più piccoli scappavano di casa; nella fantasia di questi, appariva una testa biblica, contornata da un'aureola di capelli castani e la fiamma vivificante delle camicie rosse.

Cavallotti non resistette, arruolatosi volontario, nelle file garibaldine, combattè, al lato del Generale, e fu in Sicilia, a Capua, a Napoli.

Libera ed una la patria lasciò la spada ed imbrandì la penna, scrisse nel Secolo, fece il Gazzettino Rosa con Achille Bizzoni, fondò lo Scacciapensieri, un giornale illustrato settimanale, in cui firmava Falco Attavicelli. Il giornale era satirico letterario e seguì così fino al 1866, quando di nuovo sui campi lombardi, i nostri, contendevano, il campo e l'occupazione agli austriaci. Milano doveva essere unita all'Italia libera; la fierezza, l'uomo antico, ritornava nel Cavallotti. Pian piano gli articoli cominciavano a divenir violenti, le illustrazioni briose si trasformavano in carte topografiche e in disegni di generali e di scontro; di botto lo Scacciapensieri, che viceversa ne aveva messo uno serio, nella mente dello scrittore, cessò e Cavallotti fu, nuovamente soldato.

Quando le battaglie cruente finirono scelse il teatro e scrisse lavori importanti: I pezzenti, la sposa di Menece, Sic vos non vobis, il Cantico dei Cantici, Alcibiade, i Messenii.

La scena più non gli bastava, era spazio molto breve la sala per uno spettacolo e al 1873 entrò alla Camera, qual deputato di Corteeolona.

I fratelli italiani lo ascoltarono e lo ammirarono; difese i deboli con la parola e con l'opera e, al tempo che il colera terribile dell'ottantaquattro faceva strage, qui, egli venne; capitano della squadra dei volontari lombardi, di cui il giovane Emilio Zincone lasciò la vita.

Era un ricambio di gratitudine. I napoletani che al 1848 eran partiti volontari, per la liberazione della Lombardia, erano soccorsi da quelli che avevan difesi.

De Zerbi, Cavallotti, Cafiero; la bella triade lottò, nei quartieri più infetti e vinse.

Tre artisti, tre coraggiosi, tre umanitari, si chinarono al capezzale del morente e ne alleviarono le sofferenze, son morti tutti.

Certe sere, nel Caffè d'Italia, il buon Cavallotti, che pareva così austero e vivace, con i gomiti poggiati al tavolo di marmo, il cappello sugli occhi e il sigaro girante tra le labbra nervose, parlava di arte, di politica, di cose frivole, con giudizi sobrii e con bonaria semplicità.

Egli, tenace ed irremovibile, che pareva duro duro, di granito, parlando della figliuola, del bambino suo, aveva le lagrime nella voce e una tenerezza infinita nelle pupille.

Quel cuore che pulsò, violentemente, sotto la camicia rossa del soldato, che battette palpiti posenti, presso il tavolo da lavoro, nell'aula del Parlamento, sotto il camiciotto bleu dell'infermiere, si arrestò ad un tratto, per un colpo infame che il destino guidò e che mano amica mai avrebbe voluto trarre.

Mentre che la primavera fioriva tutta intorno, sotto il ciel sereno, presso le acacie alenti; Felice Carlo Emmanuele Cavallotti finiva; e dalle

terre italiane, dal cuore di tutti quelli che sanno, sentono e valutano, saliva l'urlo del dolore sincero; urlo che faceva vestir di gramaglie il cielo e commuovere di pena i fratelli francesi.

Il dramma funesto, purtroppo, è avvenuto, così e la breve falange dei combattenti per l'ideale ha perduto un valente condottiero.

E. Fransiac

ABBASSO IL DUELLO!

Dunque è finito quest'ultimo avanzo medioevale che la barbarie portò in onore ed il pregiudizio scelse a vindice dell'onore, della reputazione offesa. Quando nei primordi della mia giovinezza, nella parte letteraria di un giornale cattolico verso il 1881 scrissi contro il duello, giovani amici miei, ed uomini provetti mi dettero del clericale, ed io, che credevo di avere interpretato un pensiero civile, passai come un retrogrado. Dopo diciassette anni il tempo, che non è poi delle umane cose sempre il demolitore, mi ha dato ragione.

Il duello, adunque, riconosciuto come un comune reato non deve avere dal legislatore una definizione speciale, una considerazione diversa dagli altri delitti, ed invece deve rappresentare quello che veramente è un reato assai più triste e di quanti altri ne possa commettere la delinquenza umana.

Finalmente è partito il grido di protesta, ed è venuto da una generazione che aspira a novelli orizzonti; ma io, e prima di me, quelli che combatterono ad oltranza il pregiudizio barbaro di affidare alla punta della spada, al taglio della sciabola, al proiettile della pistola, il privilegio di garantire l'onore offeso, la reputazione oltraggiata, siamo lieti dell'insperato successo. E non è vanagloria o pettegolo trionfo del proprio io, ma soddisfazione della mente che ragiona e che lotta per il trionfo dei diritti umani. Anche per questo sia benedetta la memoria di Felice Cavallotti, e, se una nota di riflessione positiva dev'essere affermata, la nota è questa; che Cavallotti, anche morendo, ha sanzionato l'ostracismo a questo avanzo di barbarie. Per il suo sangue perduto fatalmente per la punta d'una spada male impiegata, uomini di fede non equivoca, giovani di forti ideali, filosofi e pensatori, hanno maledetto il duello e gli hanno dato la sua impronta naturale di un delitto volgare, senza restrizione e senza riguardi.

Oramai era tempo di finirlo, con questo continuo disprezzo della vita in omaggio di una ipocrita cavalleria, che cela la prepotenza ed il delitto freddamente premeditato.

L'uomo non è solo una creatura terrena; ha in sé l'anima, che è privilegio e potere di Dio. Egli quindi con la mente che ragiona non può allontanare dal suo intelletto l'immagine del Creatore, altrimenti diventa empio!

Pietro Metastasio quando scrisse:

- Della ragion col dono il Ciel distinse
Gli uomini dalle fiere. Uom che si scorda
Del privilegio suo, qualor lo sproni
E l'amore e lo sdegno
L'ingrato al Cielo, ed esser fiera è degno.

... non pensò che questo era proprio il giudizio migliore da darsi contro il duello.

Chi muore sul terreno del combattimento, è sempre una vittima; e quella morte, causata dal pregiudizio, fa fremere ogni animo onesto, turba la coscienza pubblica, perchè priva la società sempre di un cittadino come oggi l'ha fatta orba di un prode!

Ma che giova andar più oltre dimostrando l'importanza civile e il dovere morale, che ha spinto a presentare in Parlamento una proposta di legge, perchè il duello sia definito e punito come un reato comune?

La nobiltà della causa che si sostiene non permette scendere a discutere quello che i sostenitori brutali del diritto della forza riconoscono nel pregiudizio del duello. Lasciam dunque di parlare di quei mezzi, di quelle arti, che spingono a desiderare con ardenza una lotta cruenta su poco spazio di terreno; e senza inchinarci a seguire il pendio delle debolezze e degli errori, facendo deviare dal suo fine una causa giusta, affidiamo con fede alla sapienza legislativa il dovere di stigmatizzare il duello, e di punirlo come tutti i reati.

L'autorità delle leggi etiche è già troppo scossa per le insidie di coloro, i quali tengono la ragione agitata fra il contrasto di varie dottrine, che mentre sconvolgono l'intelletto, conducono l'uomo a disprezzare la morte senza stima della propria vita. Il trionfo dell'errore che assume talvolta l'augusto manto della virtù; ciò che pensano i sostenitori della materia, gli amici dei fatalisti, i seguaci degli scettici, i lodatori della metempsicosi, viva Dio è stato vinto da un grido unanime di protesta, che certo ci salverà dal duello che è un errore civile, un disprezzo alle leggi, una ingiuria alla morale.

Finora una questione sociale di così elevata importanza non venne mai serenamente affrontata. Ora che il dolore della perdita di un uomo giusto ed amato ci ha raccolti a maledire il mezzo che ce lo tolse; non ci arrestiamo al primo petto di dolore, e siamo costanti nel sostenere la nefandezza e l'orrore del duello. Checché sia di quelli i quali vivono duellando; checché sia di quella malintesa necessità di questo pregiudizio, non dimentichiamo che Felice Cavallotti aveva diritto ad una morte migliore, e se l'opera d'ogni animo civile deve servire al bene sociale e a vendicare la triste morte del prode, sorga la legge contro il duello, e alla sua istituzione si dia un nome illustre, un nome onorato, chiamandola Lega per la vita dell'uomo, Felice Cavallotti!

Igjiul

La Cassa Comunale e Provinciale

Sono oltre venti anni che la questione dei debiti comunali e provinciali tiene occupati i nostri uomini migliori, o per valore nella scienza finanziaria, o come appassionati e fini osservatori di quell'ignoto, che si prepara alle Amministrazioni locali in Italia, per i debiti contratti in tempi detti di finanza allegra. Fino a che la potenza dei contribuenti potè resistere alle prove, alle quali era messa, tutto parve facile; non c'era ostacolo che non si superasse. Ma venuta l'ora vaticinata da quei pochi, che non potevano fare altro che

Nola e poscia a Mercogliano; colà si resta la sera ed allora, cessato lo scopo religioso, è dove si spiega poi maggiormente la parte principale della gita; dove si mette in vista il lusso, la grandiosità, la ricchezza.

Banchetti principeschi s'imbandiscono, vivande elette e vini prelibati sono apprestati a profusione e di nuovo principia la gara. Ivi si mettono in mostra tutte le belle cose portate da Napoli, ivi le donne fanno sfoggio maggiore della loro avvenenza e dei loro adornamenti, ivi gli uomini ad oscurare gli altri convenuti, seminano l'oro e l'argento, più a larga mano e fra le altre cose, è una delle più grandi spavalderie, accendere i sigari, fumarli e poscia farne cadere la cenere che vi si forma in punta con una grossa moneta di argento.

Spesse volte qualche rissa principia e sedata nell'andata; si riattacca nel ritorno, ed il sangue che non è scorso la prima volta, scorre allora a Mercogliano, ed il luogo di sollazzo diventa un vero campo di battaglia.

La domenica passa. Il lunedì è il giorno destinato per la rientrata in Napoli.

Questa rientrata è uno dei fatti principali ed interessanti del pellegrinaggio di Montevergine. Dopo di aver fatta bella mostra di se, ogni divota comitiva per i paesi d'onde è passata e nella Chiesa della Madonna, come abbiamo detto, si apparecchia a fare la principale mostra e la più splendida, e a ciò fare si preparano con tutta l'alacrità possibile alla grande e più solenne funzione.

Grosse bandiere si preparano in Mercogliano in mezzo delle quali sono situate immagini colossali di Maria Santissima, disegnate rozzaemente e dipinte con colori appariscenti e tali da far grandissimo effetto; lunghe perchie si comprano, alle quali si appendono piccole secchie costruite in quei paesi, filze di castagne e di nocciuole secche. Si accrescono i sonagli dei cavalli appaiati alle carrozze, s'ingrandiscono;

PROPRIETÀ LETTERARIA

L'AMOR FILIALE
OVVERO
LA FESTA DI PIEDIGROTTA

La mezzanotte di quel venerdì passa, tutto è allestito non manca più nulla. Le vetture tirate da briosi cavalli, guidati da leggiadri automedonti sono al loro posto.

E' il momento di mettersi in marcia. Napoli in quella notte, per chi non sapesse i nostri costumi, potrebbe essere presa per una città assediata e soggetta ad un bombardamento spaventevole. Dal Mercato al Largo Barracche, dalla riviera di Chiaia, al Pendino, da Porto a Porta Capuana non si sente altro che lo scoppio di petardi, di bombe carte, di botte insomma da assordare e spaventare i più coraggiosi.

Le botte hanno un posto principalissimo in questa festa. Ogni comitiva, che si mette in viaggio, nel muoversi di casa, quasi per avvisare i vicini, e dargli notizia della partenza, esplose dei colpi di bombe-carta di grossezze spaventevoli, e lungo la via, di quando in quando ne getta una al pari dei pomi di Atalanta. Giunte poi le carrozze al largo del Cavalcatto e lungo la strada di Poggioreale le batterie si scoprono e le cannonate crescono a dismisura.